

Il superamento dell'opposizione tra sincronia e diacronia

Il superamento, o quanto meno il temperamento, della rigida contrapposizione fra sincronia e diacronia quale sembrava emergere dal testo del *Cours* costituisce una conquista importante del cosiddetto strutturalismo diacronico.

La rivisitazione dell'antinomia da parte del Circolo Linguistico di Praga

Le prime critiche all'antinomia saussuriana vengono formulate dai linguisti esponenti del Circolo Linguistico di Praga: ne troviamo traccia sia nella 'proposizione' n. 22 presentata dai membri del Circolo al I Congresso Internazionale dei Linguisti, L'Aia 10-15 aprile 1928 (*Actes*, Leiden 1930, p. 33 ss.: la 'proposizione' viene considerata come il manifesto della fonologia e, di riflesso, anche dello strutturalismo) sia in particolare nel testo di una delle cosiddette 'Tesi di Praga' portate all'attenzione del primo Congresso dei filologi slavi tenutosi nel 1929:

On ne saurait poser de barrières infranchissables entre les méthodes synchronique et diachronique comme le fait l'école de Genève [...] la description synchronique ne peut pas non plus exclure absolument la notion d'évolution, car même dans un secteur envisagé synchroniquement existe la conscience du stade en voie de disparition, du stade présent et du stade en formation.

Da un lato cioè - fanno notare i 'praghesi' - i mutamenti linguistici, che nell'ottica saussuriana si configurano come "degli attacchi distruttivi che si producono per caso", non possono essere valutati "senza tener conto del sistema che si trova intaccato da tali cambiamenti": se infatti le innovazioni prendono di mira gli equilibri sistemici, uno studio diacronico che non tenesse conto di questo fattore sarebbe necessariamente inadeguato. D'altra parte non si può dare una descrizione sincronica che escluda la dimensione evolutiva dal momento che, in ciascuno 'stato di lingua' è immanente "la coscienza dello stadio in via di scomparsa, dello stadio presente e dello stadio in formazione; gli elementi stilistici sentiti come arcaismi, in secondo luogo la distinzione di forme produttive e non produttive sono fatti di diacronia che non si possono eliminare dalla linguistica sincronica" (le citazioni sono desunte da Bolelli 1971, pp. 3-4).

Il ruolo di Roman Jakobson

Le considerazioni critiche dei 'praghesi' trovano la loro più compiuta enunciazione in Roman Jakobson, il quale esclude che sia possibile depurare un sistema linguistico della sua storia ("una *langue* svuotata di temporalità sarebbe solo una finzione": così Steiner, *Formalismo russo*, p. 251); in altre parole la postulazione di uno stato di lingua atemporale impoverirebbe la complessità della lingua,

Che la diacronia interagisca strettamente con la sincronia è desumibile, per Jakobson, dalla presenza di più varietà funzionali in un medesimo 'stato di lingua' (si parla di eterogeneità funzionale dei sistemi linguistici). Lo

studioso muove dalla considerazione che in ogni assetto sincronico coesistono “stili di pronuncia, varianti grammaticali, locuzioni che sono interpretate da una collettività di parlanti come proprie e peculiari di una generazione di persone più anziane [arcaismi] e altre che sono considerate prerogativa della gioventù, l'ultima moda [modernismi]” (si cita da Steiner, *Formalismo russo*, p. 251: ma quelli che in sincronia vengono percepiti come ‘dialetti funzionali’, come ‘stili’ diversi, in origine erano varianti marcate in senso temporale, stadi successivi di una trafila evolutiva. Se sotto questo aspetto è lecito dire che la *d i a c r o n i a* si proietta sulla *sincronia*, si può anche verificare il processo inverso: quello che in origine era uno stile, prerogativa di una determinata classe sociale o comunque di un segmento della comunità linguistica, può diventare il punto di partenza di un mutamento generalizzato che si estende all'intero sistema. La proiezione della sincronia sulla diacronia ritorna nel modello tridimensionale del mutamento fatto valere ad esempio da Romano Lazzeroni, *Linguistica storica*, 1987: il concetto viene qui espresso con la seguente formulazione: “ogni mutamento si trova in nuce nella variabilità della sincronia”.

Campi di applicazione

Il primo terreno di applicazione privilegiato che vide l'integrazione di metodi strutturali (ossia sincronici) e mutamento linguistico fu quello della *fonologia diacronica* i cui principi furono fissati per la prima volta da Jakobson nel 1932. “Essi si fondano sulla distinzione tra mutamenti che non producono e mutamenti che producono effetti fonologici” (Lazzeroni 1987, p. 17).

L'apporto di André Martinet

Un ruolo importante nel tematizzare il superamento dell'opposizione diacronia vs. sincronia si deve ad André Martinet attraverso la definizione del concetto di ‘sincronia dinamica’. Se è vero che la primogenitura della formula va assegnata a Jakobson 1961 (p. 248 nella veste anglofona *dynamic synchrony of language*), è in realtà Martinet a tematizzare e codificare il costrutto sul finire degli anni Sessanta del XX secolo. Il tipo terminologico *synchronie dynamique* fa infatti la sua apparizione per la prima volta presso Martinet 1968:

On peut faire de la synchronie dynamique, c'est-à-dire, étudier en synchronie les phénomènes tels qu'ils évoluent sous nos yeux. Cela n'est pas exclu; il y a la possibilité d'étudier le processus sous l'angle synchronique (Martinet 1968, p. 57).

L'argomentazione sarebbe stata compiutamente sviluppata in successivi lavori a partire da Martinet 1975. In ciascuno stato di lingua esiste, fa rilevare Martinet, un'area di fluidità individuata da una serie di elementi instabili della struttura linguistica che in quanto tali sono esposti a un possibile mutamento.

Le considerazioni di Eugenio Coseriu

Eugenio Coseriu fa notare che si è arrivati ad attribuire alla distinzione saussuriana tra sincronia e diacronia una radicalità e un'assolutezza che essa non ha. La *descrizione* e la *storia* di una lingua non sono attività antitetiche o contrapposte, bensì complementari in quanto concorrono a costituire un'unica scienza; esse non si escludono dal punto di vista dell'oggetto, ma solo come *operazioni* (per il fatto di ricorrere a procedure distinte). Da una parte il mettere in luce l'importanza della sincronia non implica necessariamente svalutare la diacronia, perché quello che si descrive è sempre il risultato di una tradizione; dall'altra fare oggetto la lingua di analisi storica non significa escludere descrizione e teoria. L'antinomia saussuriana ha carattere metodologico, non ontologico: erroneamente trasferita dal piano della ricerca al piano dell'oggetto, essa non si riferisce alla lingua ma alla linguistica.

Ciascuno stato di lingua è caratterizzato da un equilibrio non stabile ma dinamico: in un determinato taglio sincronico da un lato è implicita una diacronia, perché i parlanti percepiscono “certe forme e modi di dire come obsoleti” (Coseriu 1973, p. 136), dall'altro all'interno di uno stato di lingua si profilano sistemi futuri, innovazioni che in atto rappresentano una mera potenzialità (*Sincronia diacronia e storia*, § 2.3.2). La lingua è in definitiva soggetta a perenne trasformazione e ricambio, non è compiuta ma viene continuamente ricostituita dall'attività linguistica concreta, non è *érgon* ma *énérgéia* (anche quando uno stato di lingua apparisse praticamente identico ad uno anteriore, ciò non significa che questa condizione sia rimasta invariata, ma solo che si ricostituisce con sufficiente fedeltà nel parlare); il linguaggio in definitiva è **a t t i v i t à** e non **p r o d o t t o**.

Alla luce di tali riflessioni, Coseriu ribalta la prospettiva ‘saussuriana’ secondo cui la descrizione sincronica delle lingue avrebbe un ruolo prioritario rispetto alla diacronia rivendicando *il primato della storia* (è questo il titolo di un suo contributo del 1980 apparso in traduzione italiana nel 1994).